

Quattro  
chiacchiere dalla  
**RIPPA PERACCA**



**Primavera 2023**

NOTA DI REDAZIONE - Gli articoli contenuti in questa raccolta derivano dalle attività di animazione mirate al recupero e alla valorizzazione della memoria e del vissuto.

Tutti i testi sono stati raccolti e redatti con il pieno consenso degli interessati. I nomi degli ospiti sono citati come loro stessi hanno richiesto di comparire.

In copertina: disegni colorati da e con l'aiuto di: Roberto D. e Irene

SOMMARIO	PAGINA
Nei secoli fedele – di Giovanni Revello	2
I pionieri della Caserma... - di Palmira	4
Saluti e baci... - di Marisa	5
Ricordi di un'infanzia di guerra – di Castelli e Marisa	6
La grande fabbrica – a cura degli ospiti	8
Ma che bel castello – di Beppe S.	10
Ricetta primaverile pugliese – di Teresa Cerabino	11



#### MORTI DAL RIDERE di Castelli

Due cadaveri, chiusi nelle proprie tombe, per passare il tempo iniziarono a chiacchierare e giorno dopo giorno, notte dopo notte, divennero amici, ma non si vedevano mai. Così uno dei due propose di trovarsi davanti alla porta del cimitero per fare finalmente conoscenza.

Allo scoccare della mezzanotte i due scheletri si trovarono finalmente “faccia a faccia”.

Uno dei due però, sottobraccio, aveva la lapide della propria tomba.

“Ma cosa te ne fai, della lapide?”

“Eh, di questi tempi, sai com'è, non esco mai senza i documenti!”



## NEI SECOLI FEDELE

di Giovanni Revello

Nel marzo del 1951, recluta dei carabinieri, venni mandato a Palermo. Ero allora giovanissimo, appena ventenne, e benché fossimo usciti da poco da una sanguinosissima guerra civile, durante la quale ne avevamo viste di tutti i colori, non ero pronto a quanto mi trovai a vivere in Sicilia. Nella zona dalla quale provenivo, tra Pollenzo e la Morra, nel cuneese, avevamo vissuto gli scontri ripetuti tra Tedeschi, fascisti e partigiani, ma la situazione siciliana era di una violenza diversa.

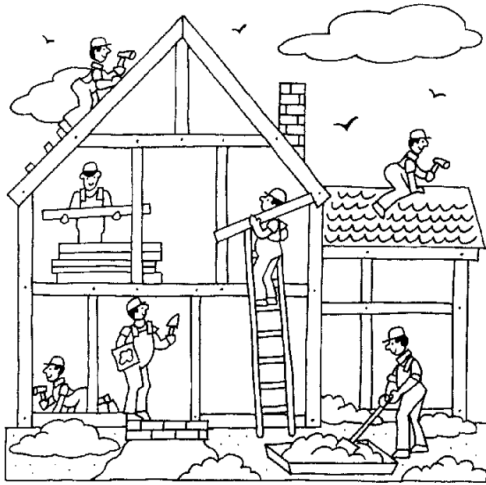
Fui accolto benissimo, alla caserma di Acquasanta, uno dei più bei posti del mondo. Il maresciallo era per noi come un padre e da padre si comportava: attento e protettivo nei nostri riguardi, ma la situazione era davvero molto più difficile di quanto avrei mai immaginato. Appena arrivato fui messo a piantonare il cadavere di un impiccato in aperta campagna, in attesa del magistrato, che non era libero: si sarebbe dovuto stabilire se il morto si era suicidato o era stato impiccato, e intanto io stetti per ore in piedi sotto un sole cocente, io e il morto che penzolava dall'albero. Ma quello fu solo l'antipasto. Il mio compito principale fu quello di fare le traduzioni dal carcere dell'Ucciardone al tribunale di Palermo per il processo della Banda Giuliano. In particolare io ero responsabile dei Pisciotta, padre e figlio, da quando uscivano dal carcere, ammanettati e in catene, a quando vi rientravano. Per tutto il tragitto e le sedute in tribunale ero con loro, chiuso anche nella gabbia in tribunale, sempre con la paura di sbagliare qualcosa. All'uscita dal carcere eravamo attesi da decine di fotografi, giunti da mezzo mondo a riprendere le scene, con il maresciallo che mi gridava: "Dai catena, vai via, vai vai!". Si sapeva inoltre che Piciotta padre era tubercolotico, e quindi potenzialmente contagioso; di conseguenza si agiva sempre indossando guanti bianchi per proteggersi. Inoltre dovevo stare sempre all'erta e, al mio rientro in caserma, riferire tutto quanto era accaduto nei minimi dettagli.

Il bandito Giuliano era morto in circostanze poco chiare, di sicuro non per un raffreddore, forse per un caffè avvelenato; aleggiavano sospetti di tradimenti e connivenze con ambienti politici e malavitosi. Durante una delle sedute del processo il figlio Pisciotta iniziò a sbattere la testa contro le sbarre gridando: "Chi viaggia in giacca e cravatta deve pagare la sua parte" e il padre che gli sibilava: "Azzittate figghiu miu"..

La tensione fuori e dentro l'aula del tribunale, una chiesa sconsecrata adibita ad ospitare i processi più importanti, era altissima. Il giorno della sentenza scoppiò il finimondo: rispetto alle imputazioni iniziali fu tutto ribaltato. Gli imputati iniziarono a litigare tra di loro e i parenti tra il pubblico presente in aula iniziarono a tirare verso le gabbie degli imputati qualsiasi cosa venisse loro per le mani, scarpe comprese. Il timore era che gli imputati reagissero e noi di guardia eravamo tutti all'erta. Per fortuna la guerra ci aveva temprati. In Sicilia c'era poi un ponte clandestino Palermo/New York. Quando venni mandato a fare il controllo dei documenti ai lavoratori giornalieri che salivano sulle navi americane per la manutenzione in porto, mi accorsi che c'era un gruppetto di uomini addossati al muro del porto che mi guardavano ridendo sotto i baffi. In effetti i documenti dei lavoratori erano probabilmente falsi: salivano sulle navi come lavoratori a giornata, ma in realtà non ne scendevano più, se non una volta giunti in America. Si sapeva, ma non si riusciva a dimostrarlo. Così un giorno mi stufai di quei risolini di scherno e ricambiai lo sguardo, come a dire: "So che mi fate fesso" e in effetti gli uomini se ne andarono. Tutto fiero tornato in caserma raccontai l'accaduto al mio maresciallo, il quale preoccupatissimo mi disse: "Tu all'imbarco non ci vai più, se no ti fanno sparire".

Proprio così: di tutti i piemontesi arrivati in Sicilia in quel periodo fui l'unico a rientrare in continente intero e sulle mie gambe. Per quanto ci avessero addestrati e preparati agli agguati moltissimi dei miei compagni morirono in vari modi: chi per sfuggire ad un inseguimento in motocicletta, un altro ucciso alla vigilia di Natale da un pregiudicato rientrato in famiglia in licenza premio... Per proteggermi dagli agguati io avevo imparato a tenere nella fondina una pistola scarica, mentre tenevo quella carica nella tasca interna della giacca, in modo da essere pronto qualora mi avessero accerchiato e disarmato prendendomi da dietro, come succedeva. A distanza di più di settant'anni li ricordo ancora tutti i miei compagni di quei giorni, con le loro facce pulite di bravi ragazzi, coi loro sogni di lavoro e di futuro mai realizzati. Eravamo più che fratelli e il maresciallo era per noi un vero padre.

Potrei raccontare decine di episodi: dal bambino meraviglioso di due anni abbandonato in ospedale, che mi sarei voluto portare a casa; al povero mugnaio taglieggiato da un usuraio che aveva ucciso perché in pagamento voleva portargli via uno dei figlioletti. Quando la moglie e i bambini venivano a trovarlo in carcere io gli compravo i gelati, tanta era la pena che mi facevano... Rientrato in Piemonte feci molta fatica ad ambientarmi "a casa mia": mi mancavano il calore e l'umanità dei siciliani. Per anni sono tornato in vacanza dal "mio" maresciallo, prima da solo e poi con mia moglie e nostri figli. I siciliani sono per me le persone più terribili e più meravigliose che io abbia mai conosciuto.



## I PIONIERI DELLA CASERMA DI SAN SEBASTIANO

di Palmira A.

Agli inizi del 1900 la cosiddetta località Caserma di San Sebastiano era una distesa di campi lungo il Po. Non c'era null'altro, se non la caserma dei carabinieri.

Nel 1910 venne costruita la ferrovia Chivasso – Asti e i lavori lasciarono ampie zone devastate dal cantiere, occupate da mucchi di pietre e profondi buchi che ne rendevano impossibile la coltivazione.

Fu così che il comune mise in vendita quei terreni ad un costo irrisorio, purché venissero ripuliti e messi in uso. Mio nonno, aiutato da suo figlio Eugenio che sarebbe diventato il mio papà, fu il primo ad acquistare un pezzo di quelle terre ingrate: commerciava in legname e aveva bisogno di spazio per il magazzino e quella zona era una delle poche in piano nel comune, senza contare la vicinanza alla strada statale e alla nuovissima ferrovia.. Così costruì il magazzino, e poi la casa con adiacente consorzio, quella casa nel cui solaio il nonno avrebbe poi nascosto i partigiani, durante la guerra.

Ad imitare lo slancio costruttivo del nonno erano sopraggiunti prontamente altri due signori, che forse oggi verrebbero definiti imprenditori, certo altri due uomini dotati di coraggio e spirito di iniziativa: i signor Dughera, muratore, e il signor Bertola, commerciante in ghiaia e cavatore. Entrambi costruirono poco lontano da quella che sarebbe diventata la nostra casa di famiglia, le loro abitazioni con i loro capannoni di lavoro e magazzini. Nacque così intorno al 1913 il primo nucleo della Caserma, la prima strada costeggiata da quelle che per un lungo periodo sarebbero state le prime e uniche case, oltre ad un ristoro con stallaggio per chi era di passaggio.

Io sono la prima bambina nata alla Caserma, nel 1938 e per molto tempo sono come compagni di giochi avevo mio fratello, il figlio della famiglia Dughera e i figli dei capostazione, che cambiavano continuamente. Oltre al treno, sulla statale passava il tram Cavagnolo - Torino che prendevamo con la mamma per andare a Venaria a trovare i nonni e gli zii. Sotto quel tram morì mia madrina, al ritorno dal lavoro, una settimana prima di sposarsi: una terribile disgrazia! Alla Caserma ho passato tutta la mia giovinezza e ho conosciuto quello che

sarebbe diventato mio marito, un bel ragazzo che veniva a coltivare i campi della sua famiglia e che, fortuna del caso, confinavano con il nostro orto. Andavo spesso a raccogliere le verdure con la segreta speranza di incontrarlo e se lui era là, che felicità!, si avvicinava e ci mettevamo a chiacchierare. Non c'era quasi nessuno intorno.

Oggi la Caserma è diventata quasi il centro del paese: vi hanno costruito il nuovo municipio e tante case, mentre il tram è scomparso da moltissimi anni e la ferrovia non funziona più perciò la stazione ormai è destinata ad altro. Tutto è cambiato...



## SALUTI E BACI: CARTOLINE DA TUTTA ITALIA

di Marisa

Il mio papà era capo magazziniere alla Fotocelere, una delle più grandi ditte grafiche che producevano cartoline postali per tutta Italia. Si trovava a Torino, in via Canova. Siccome era rimasto vedovo con due figlie ancora molto giovani, la nostra vita inizialmente, senza la mamma fu molto dura. Durante la guerra l'attività della ditta fu sospesa per mancanza di carta e si poteva mangiare solo grazie alle tessere annonarie. Eravamo veramente alla fame e il periodo tra il '40 e il '45 fu davvero duro. Papà si rivolse persino al sindaco di Torino, perché senza stipendio e due figlie da mantenere non ce la faceva. Gli venne trovato un posto nell'ufficio che distribuiva le tessere annonarie, ma con la pace la ditta riaprì, lui riprese il suo lavoro e mia sorella ed io potemmo entrare presto a lavorare alla Fotocelere. Nel 1946, appena finita la guerra, mia sorella entrò come operaia alle rotative, mentre io iniziai a lavorare a tredici anni, un anno prima del consentito, nell'Archivio. In quel reparto, come dice il nome, erano archiviate le lastre con le foto di tutte le città italiane e di alcune capitali estere, ordinate scrupolosamente in ordine alfabetico. L'orario di lavoro era dal lunedì al venerdì dalle 7,30 a mezzogiorno e dalle 14,30 alle 18,30; il sabato si lavorava tutta la mattina. Il proprietario era un tedesco, che era rimasto in Italia, l'avvocato Steiner, un uomo che mi faceva un po' paura perché aveva un occhio di vetro, ma che era molto progressista nella gestione della ditta.: aveva persino fatto mettere la filodiffusione.

Con le mie colleghe, altre tre ragazze poco più grandi di me, a volte ci mettevamo a ballare, purché non ci vedesse la nostra capa, che era tremenda! Le fotografie delle città erano realizzate da quattro fotografi che giravano per l'Italia ad immortalare gli scorci più suggestivi, anche da angolazioni diverse con le loro macchine fotografie professionali, enormi e pesanti, molto ingombranti. Le lastre venivano poi contrassegnate e quando arrivavano gli ordini in direzione dai cartolai, giornalai, tabaccai e chioschi di tutta Italia, ci arrampicavamo sugli alti sgabelli dell'archivio per cercare la fotografia giusta. Alcuni dei fotografi che lavoravano per la ditta erano anche professionisti in proprio e una delle mie colleghe, che come tutte noi, salendo sugli alti sgabelli mostrava un poco le gambe, venne scelta da uno di loro per una pubblicità dei nuovi collant Omsa.

Le mie gambe non ebbero tanto successo, ma anche così, stando chiusa in archivio, ho imparato a conoscere le bellezze di tutta l'Italia: la fontana di Trevi a Roma, il Vesuvio a Napoli, le viste di Capri e i templi di Paestum, gli scorci di Venezia, Vicenza, Firenze e Siena, ma anche di tante località meno conosciute... Era un lavoro che mi piaceva tanto.

Quando mi sposai, nel 1956, dai fotografi della ditta come regalo ebbi il servizio di nozze gratis, ma alla nascita di mio figlio doveti lasciare il lavoro perché non avevo nessuno che mi aiutasse.

Il mio papà continuò invece a lavorare fino al 1962 e in una solenne cerimonia pubblica in ditta ricevette la medaglia d'oro accompagnata dal Foglio di Merito. Ancora nel 1976 facemmo un pranzo con tanti ex colleghi, ma poi la Fotocelere chiuse e oggi le cartoline di allora sono ormai più oggetti da collezione che altro.



## RICORDI DI UN'INFANZIA DI GUERRA

di Castelli e Marisa

### Castelli

Da bambino, con i miei genitori e i miei nonni paterni, abitavamo in una cascina isolata in mezzo ai boschi delle colline di Lauriano, proprio sopra la cosiddetta Curva del Delfino. Laggiù passava la ferrovia Chivasso- Asti e la strada statale che portava alla caserma di Monteu da Po, dove vi era un importante deposito di carburante. Con la guerra la strada e la ferrovia venivano percorsi

abituamente da mezzi militari italiani, ma anche tedeschi, che andavano a fare rifornimento. Dopo il 1943 i boschi iniziarono ad essere percorsi assiduamente anche dai partigiani. Erano giorni pericolosi e folli. A volte, a notte fatta, i partigiani venivano a casa nostra a farsi dare da mangiare e da bere. Ricordo una volta che se ne andarono talmente ubriachi che uno di loro dimenticò persino il mitra e mio papà lo andò a sotterrare perché non ce lo trovassero in casa. La zona della curva del Delfino diventò scenario frequente di imboscate da parte dei partigiani, che dai boschi scendevano ad attaccare i soldati tedeschi e fascisti. Da casa noi sentivamo e vedevamo tutto e io, che avevo solo sette anni, avevo una paura terribile. Un giorno, durante uno di questi scontri, uno dei partigiani rimase a terra, ferito. Mio padre e mio nonno lo andarono a recuperare caricandolo sulla lettiera che si usava per spostare il letame: era un ragazzo inglese, molto giovane; lo curarono come poterono e lo nascosero nel bosco. Erano appena arrivati a casa che nel cortile della cascina arrivò una camionetta di soldati tedeschi: era chiaro che cercavano il ferito, urlavano ed avevano facce cattive, occhi pieni di odio. Schierarono tutta la nostra famiglia davanti alla casa, il comandante urlava ordini che nessuno di noi capiva, ma era chiaro che ci volevano fucilare e bruciare la casa: i soldati prendevano dal fienile e ammucchiavano le balle di paglia intorno ai muri, c'erano fucili dappertutto. Mia nonna piangeva ed anche io piangevo, mio nonno e mio papà erano impietriti e allora mia mamma, che era cresciuta in Francia, iniziò a parlare in francese con il comandante dei Tedeschi. Fu la nostra inspiegabile salvezza: non so cosa si dissero la mia mamma e il comandante tedesco, ma l'atmosfera cambiò, il comandante si calmò e, non senza fatica, calmò i propri soldati. Soprattutto i più giovani erano i più cattivi. La mamma andò a prendere un'oca che aveva ammazzato da poco per regalarla ai soldati che ci avevano risparmiato la vita e la casa, ma il comandante tedesco a tutti i costi la volle pagare quell'oca, dopo di che soldati e comandante risalirono sui loro mezzi e se ne andarono.

Il partigiano inglese rimase giorni nascosto nel bosco, fino a che, curato e rifocillato, non fu in grado di andarsene. Finita la guerra tornò a trovarci e fu una grandissima emozione.

Da allora tutto è cambiato, tutto è passato, ma l'antipatia per i tedeschi e la loro lingua no, a me non è mai passata.

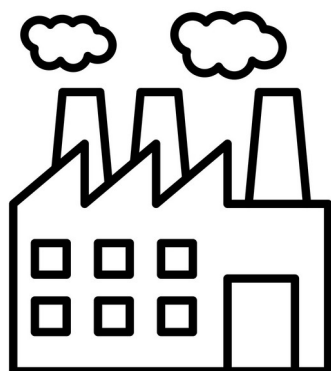
### Marisa

Abitavamo a Trofarello e spesso io e mia sorella maggiore eravamo sole a casa, perché il nostro papà lavorava a Torino e la nostra mamma era morta qualche anno prima. Io avevo solo dieci anni quando un giorno arrivarono i Tedeschi sotto il nostro condominio: nella zona c'erano diversi partigiani che si nascondevano nei boschi della collina della Maddalena e i due figli di un nostro condomino erano tra loro. Venne dato l'ordine al padrone di casa di informare tutti i condomini che se i due partigiani non si presentavano entro le sei di sera, il condominio sarebbe stato bruciato, lasciando tutte le famiglie senza casa. Io ero disperata, piangevo ed eravamo tutti radunati in strada, io e mia



sorelle insieme a tutte le altre famiglie, morti di paura. Qualcuno corse a chiamare il parroco e il podestà, che arrivarono ed iniziarono a parlamentare con i Tedeschi. Fu una lunga trattativa, ma alla fine questi rinunciarono a dare fuoco al nostro palazzo. Visto che i due partigiani non si erano presentati, obbligarono però il padre a gettare tutti i mobili di casa dalla finestra e, radunatili in un grande mucchio, lo obbligarono ad incendiarli sotto gli occhi di tutti. Ricordo ancora la dignità e il coraggio di quel padre, che malgrado le armi puntate ebbe il coraggio di appiccare il fuoco ai suoi poveri mobili gridando: “Viva l’Italia!”.

Quando la guerra finì due anni dopo venne dato l’annuncio dal municipio con i megafoni e c’era musica e la gente scendeva in strada ad abbracciarsi e a ballare: ho cominciato a ballare allora e non ho mai più smesso!



LA GRANDE FABBRICA

a cura degli ospiti

Roberto – La mia famiglia arrivava da Napoli, anzi, mio papà era nato in Tunisia ed era un uomo molto severo e distinto. La nostra non era una famiglia ricca e papà decise di portarci al Nord, a Torino, per avere un futuro migliore, migliori opportunità di lavoro. Effettivamente, rispetto alla Napoli di allora, e parlo della fine del 1950 inizi 1960, trovammo una società molto più aperta. Io mi innamorai della musica dei Beatles e volevo vestirmi e pettinarmi come loro: vivevo nel terrore che mio padre venisse di notte a tagliarmi i capelli, che portavo lunghi, come pure la barba. Era una lotta continua!

Entrai in fabbrica molto giovane, a sedici anni, e fu subito chiaro che anche lì l’atmosfera era carica di elettricità: lotte per i diritti dei lavoratori, lotte contro i privilegi, lotte per l’orario di lavoro. Venni accolto da un gruppo di operai molto coeso, stimolante. La fabbrica, i comitati di fabbrica, mi hanno insegnato tantissimo: ho imparato a leggere i libri importanti, a guardare i buoni film, a seguire il teatro, perché si parlava di tutto, non solo di lavoro. La fabbrica fu la mia università. Mi feci travolgere da tutto quell’entusiasmo per i cambiamenti, un entusiasmo per le novità che mi accompagna ancora ora.

Castelli – A Torino la fabbrica per eccellenza era la FIAT e grazie ad alcune conoscenze riuscii ad entrarvi: di giorno avrei dovuto lavorare e la sera terminare gli studi per prendere il diploma di disegnatore alla scuola FIAT di

corso Dante. Eravamo a metà degli anni Cinquanta, le regole della vita sociale erano molto precise, ma io ero già un insofferente. Quando, pochi giorni dopo il mio inserimento, mi dissero di non indossare più il montgomery (capo d'abbigliamento ritenuto troppo "rivoluzionario"), capii che la FIAT non poteva essere il mio posto di lavoro a vita. In FIAT controllavano non solo come ti vestivi, ma anche come pensavi: molti degli operai che viaggiavano in treno con me compravano e leggevano il quotidiano *L'Unità*, ma lo gettavano nei cestini prima di varcare i cancelli per non essere sorpresi dai capisquadra con un giornale invisibile alla dirigenza.

Quando ebbi il diploma fu un grande evento non solo per i miei genitori, ma anche per il mio piccolo paese: persino il parroco venne a felicitarsi con me a casa. Io invece lasciai tutti di stucco dando le dimissioni. Lasciai l'ambiente convenzionale e mentalmente ristretto della FIAT a Torino, per entrare in quello effervescente del reparto commerciale OLIVETTI a Milano e tutto cambiò: fu come sbarcare su un altro pianeta. Anche il trattamento salariale era completamente diverso: contro le 45.000 lire al mese della FIAT, in OLIVETTI il mio stipendio era di 121.000 lire più gli incentivi. Nel 1959 presi 360.000 lire di incentivi che mi servirono per sposarmi, tanto per fare un esempio.

In OLIVETTI mi hanno insegnato tutto quello che so tecnicamente, ma mi hanno anche insegnato a comportarmi nelle diverse occasioni, lavorative e non, mi hanno insegnato a parlare, a muovermi nel mondo del lavoro e nella vita.. La grande, grandissima OLIVETTI mi ha davvero aiutato a realizzarmi come imprenditore e come persona.

Beppe – Io sono entrato in FIAT nel 1968 e l'ambiente era ancora rigidamente gerarchizzato: impensabile che un operaio in mensa si sedesse vicino ad un impiegato, o che un impiegato pranzasse con un dirigente. Si pranzava divisi per categorie, una delle tante regole non scritte, come d'altra parte l'abbigliamento. Ricordo un giorno che indossai una camicia colorata datami da mia moglie e, benchè avessi sopra la giacca nera d'ordinanza, il mio capoufficio mi avvicinò e mi disse piano in piemontese: "Domani fammi il piacere di venire con un'altra camicia, eh".

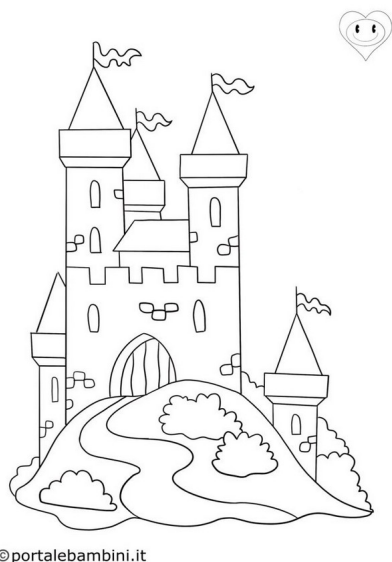
Detto questo lavorare in FIAT era un privilegio e una sicurezza invidiabili: se entravi a comprare in un negozio con il libretto da dipendente FIAT, erano pronti a darti qualsiasi cosa: garantiva Mamma FIAT.

Teresa C. - Ho lavorato vent'anni in fabbrica, dal 1961 al 1981. Costruivamo i fanali per tutti i tipi di auto, dalla Fiat 850 alle Austin. Era un lavoro duro in catena, e oltre al lavoro normale dovevamo lasciare anche tutto pulito. Si diceva che la fabbrica non dormiva mai, si lavorava a turni giorno e notte, ma tra di noi operaie c'era molta solidarietà e complicità. Ricordo che mettevo i biscotti fatti in casa sul nastro della catena di montaggio per distribuirli alle colleghe. Gli scioperi erano spesso furibondi: c'era chi usciva a manifestare, a fare i picchetti, io lavoravo all'uncinetto e aspettavo di riprendere il lavoro. Con la famiglia da

mantenere, il mutuo da pagare, i figli da fare studiare i soldi erano preziosi e i padroni ce li toglievano dalla busta paga per ogni ora di sciopero, benchè fossero le nostre richieste sacrosante. I nostri erano soldi affamati.

Pino – Ho iniziato a lavorare in fabbrica a quattordici anni e sono stato per lungo tempo sindacalista della FIOM alla GIUSTINA di Settimo Torinese. A fianco del sindacato ho combattuto decine di battaglie per i diritti dei lavoratori. Gli scioperi e gli scontri negli anni Sessanta e Settanta erano a volte anche molto violenti. Talvolta si arriva perfino a fare i picchetti alla porta 4 di Mirafiori. Mi battevo senza risparmiarmi e ricevetti anche una lettera anonima che mi ingiungeva di abbandonare la lotta, cosa che mi guardai bene dal fare. Così una sera, mentre cenavo con mia moglie, sentimmo dei rumori alla porta del nostro appartamento, che improvvisamente prese fuoco: eravamo intrappolati in casa, senza poter uscire. Corsi sul balcone a chiedere aiuto, perchè anche il telefono, che era nell'ingresso, era in fiamme. Fortuna volle che i vicini avvisarono le forze dell'ordine e i pompieri e, se la casa fu seriamente danneggiata, noi ci salvammo. Venne trovata una tanica di benzina da cinque litri vicino alla porta del nostro appartamento, segno inequivocabile di incendio doloso. Malgrado la denuncia, i mandanti di quel gesto vile non furono mai indicati, ma il sospetto che fossero da cercare tra gli alti dirigenti della fabbrica è tutt'altro che infondato.

Il giorno dopo tutta la fabbrica si fermò e un lungo e affollato corteo di operai raggiunse la mia casa per dimostrarmi la loro solidarietà: a ricordarlo mi commuovo ancora oggi!



©portalebambini.it

MA CHE BEL CASTELLO ...

di Beppe

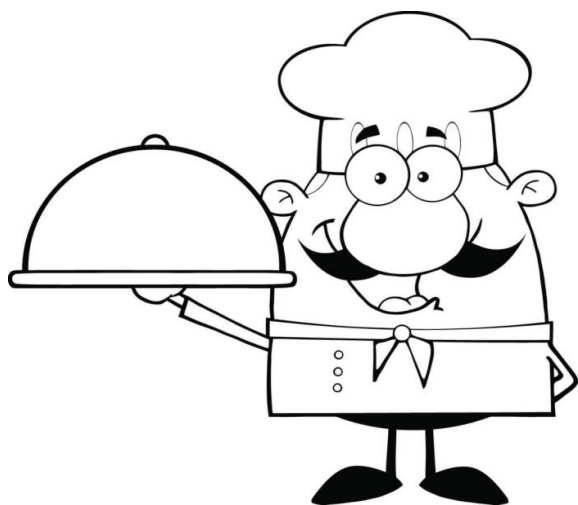
Sono cresciuto a Cinzano, con il nostro paese dominato dal suo splendido castello e dalle tante storie che circolavano sui suoi proprietari.

Mia madre mi raccontava che dei tre figlie del marchese, uno era morto in circostanze poco chiare, un altro era si diceva fosse diventato maggiordomo in casa Agnelli e il terzo, l'unico ad avere ereditato il titolo nobiliare, viveva modestamente nell'edificio

destinata alla servitù, dopo avere venduto il castello a nuovi proprietari, non blasonati ma molto più abbienti. Il castello, da residenza privata, era stato così trasformato in ristorante e sala da ballo di lusso, dove arrivavano personaggi

illustri della televisione accolti da uno stuolo di camerieri. I prezzi erano tutt'altro che popolari, basti pensare che un caffè veniva 500 lire, contro le 80 lire del bar del paese. Questo aveva scatenato la diffidenza prima e l'ostilità poi della popolazione locale, al punto che una sera qualcuno sgonfiò le gomme di tutte le auto parcheggiate nel castello e ne richiuse il cancello con un grosso lucchetto, intrappolando di fatto i clienti al suo interno. Questo fatto provocò una grande indignazione e polemiche a non finire, al punto che alla predica della messa domenicale il parroco si sentì in dovere di richiamare la popolazione ad atteggiamenti più miti e tolleranti.

Circolavano anche voci su un possibile legame segreto tra il marchese caduto in disgrazia e la mia maestra, che in effetti non si sposò mai. Una volta in pensione la maestra andò a vivere ad Albisola, dove riceveva cordialmente gli ex allievi in visita. A chi la andava a trovare, la vecchia maestra regalava una bella ceramica tipica dell'artigianato locale e stessa sorte toccò a me e mia moglie in viaggio di nozze. Piano piano le storie del passato vennero dimenticate. Molti anni dopo, accompagnando un amico a un mercatino delle pulci, trovai una bella cartolina di Cinzano, indirizzata dall'antico proprietario del castello proprio alla mia maestra. La comprai subito come ricordo di un'epoca passata e quale fu il mio stupore quando scoprii che sotto il francobollo c'era scritto: "Ti aspetto alle quattro". Ecco, si svelava così un piccolo mistero della mia infanzia!



## RICETTA PRIMAVERILE PUGLIESE

di Teresa Cerabino

### Ingredienti;

- 1,5 kg di cardoncelli (verdura primaverile simile al cardo selvatico) puliti e lessati al dente;
- 1 kg di agnello in pezzi disossato;
- un mazzetto di finocchetto;
- 5 uova battute;
- misto di parmigiano e pecorino grattugiato a piacere.

Procedimento – In una padella ampia fate rosolare l'agnello con una cipolla e il finocchietto. Quando l'agnello è quasi cotto aggiungete i cardoncelli lessati al dente e lasciate insaporire un attimo. Aggiungete le uova battute e il formaggio grattugiato, formando così un timballo.

Questo è un tipico piatto pasquale della tradizione pugliese, ma ottimo in tutto il periodo primaverile, quando spuntano i cardoncelli belli teneri. Provare per credere!